

**STUDIO TEOLOGICO PER LAICI AL SANTO
SCUOLA DI FORMAZIONE TEOLOGICA**

RICCARDO ABATI



**L'alfabetizzazione e lo sviluppo dei popoli alla luce del Magistero
sociale della Chiesa**

Short-paper in "Teologia morale sociale"
prof. Giuseppe Quaranta

A.A. 2008/2009

1. Premessa

“Conviene a tutti, alle persone che incontriamo per la via e a tutta la società civile, contrastare l’esclusione e l’emarginazione umana e sociale, che non solo ghettizza, ma offre anche manovalanza al malaffare ed alla malavita; conviene a tutti cercare di realizzare quel <<bene comune>> che consiste nell’aiutare tutti i membri della collettività a realizzarsi come persone che vivono in pienezza la propria dignità di uomini, come ci ricorda il Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa”. (Campagna 2008 contro l’analfabetismo della Società di San Vincenzo De Paoli).

È questa frase, tratta dal programma della Giornata nazionale di studi *“Fatemi studiare, conviene a tutti?”* che apre questo breve scritto con il quale mi propongo di riflettere su un problema del quale si discute poco o niente. Nel 2000, secondo l’OCSE, un terzo degli italiani aveva difficoltà di lettura, di scrittura e di conteggio, quindi considerabile praticamente come analfabeta, un altro terzo va oltre questo livello di apprendimento, ma resta in una fascia considerata “a rischio”¹. Secondo poi alcuni dati ISTAT (2003) sugli allora circa 57 milioni di Italiani poco più di 3.500.000 sono forniti di laurea, 14.000.000 di titolo medio superiore, 16.500.000 di scuola media e ben 22.500.000 sono privi di titoli di studio o possiedono, al massimo, la licenza elementare. In percentuale 39,2% dei nostri concittadini sono fuori della Costituzione che, come si sa, prevede l’obbligo del possesso di almeno otto anni di scolarità. Recentemente poi la UNLA – Unione Nazionale Lotta all’Analfabetismo², dava conto di altri dati più recenti dell’Istat che calcolavano 6.700.000 gli italiani considerabili come del tutto analfabeti, “analfabeti di ritorno” o semi analfabeti. Per queste ultime tipologie, andiamo ad intendere analfabeti di ritorno coloro che sono esposti a rischio alfabetico, o meglio ad un regresso al titolo di studio inferiore quando le competenze e le conoscenze acquisite non siano state esercitate in maniera adeguata per cinque anni; sono invece considerabili semianalfabeti i possessori della sola licenza elementare, che nella nostra società significa non avere molte possibilità di inclusione sociale, culturale. Si tratta di dati di grande sconforto se consideriamo che la scuola materna statale risale al 1968 e la scuola media unica al 1962. In realtà se si va oltre queste misurazioni si può rilevare che in via generale i problemi di efficienza e di efficacia della formazione scolastica italiano possono essere considerati analoghi a quelli di molti dei Paesi occidentali e sono comunque riconducibili alla dispersione scolastica e alla qualità degli studi. Senza parlare poi della dicotomia ormai sempre più chiara tra competenze professionali reali e competenze acquisite negli studi. Senza alcun titolo di studio (o in possesso della sola licenza elementare) è invece il 36,52% della popolazione, circa 20 milioni sui 53 censiti nel 2001. Questa popolazione è considerata come ana-alfabeta, cioè del tutto analfabeta o appena alfabeta. Questa situazione è stazionaria da 10 anni. In Italia, secondo l’Istat, lavorano 144.000 bambini tra i 7 e i 14 anni, ma per alcuni Istituti di ricerca, la cifra arriva a 400mila bambini”³.

¹ OCSE, *Seconda ricerca internazionale sulle competenze alfabetiche della popolazione adulta*, 2000.

² <http://www.unla.it/sede.asp>

³ Queste le cifre in dettaglio: In Italia lavorano 144.000 ragazzi tra i 7 e 14 anni e 31 mila di essi possono definirsi letteralmente sfruttati. L’Istat non fa sconti e mentre la FAO (organizzazione Mondiale Alimentazione) discute di fame nel mondo (e di bambini costretti a lavorare in condizioni disumane) rivela – e non è la prima volta – che la piaga del lavoro minorile (che andrebbe più propriamente chiamato “infantile”) infetta anche un paese ricco dell’occidente. Fatte, ovviamente, le debite differenze e le debite specificazioni. Nella sua ricerca, realizzata col ministero del Lavoro e presentata in occasione della prima giornata mondiale contro il lavoro minorile, l’Istat spiega, infatti, che non tutto il lavoro under 14 va considerato illegale. Bisogna distinguere tra i lavori veri e propri e i lavoretti fatti dai ragazzi spesso a casa e continuando a studiare. I dati, comunque, non vanno sottovalutati se ci dicono che l’11,8% di questo

Sono anche questi dati che ci interrogano all'interno di un corso di Teologia morale sociale. Come scrive Cantoni⁴: *“La dottrina sociale della Chiesa è l'indicazione comportamentale, cioè morale, intesa a contrastare le difficoltà costituite per l'agire dell'uomo dalla cosiddetta "questione sociale", cioè dall'insieme delle difficoltà, derivanti dal peccato originale, dell'operare degli uomini nelle loro relazioni con Dio come gruppi sociali, nella vita di convivenza fra loro e fra gruppi sociali, e nei rapporti suscitati dalle relazioni con i beni sia dei singoli, che — di nuovo — dei gruppi umani”*. L'analfabetismo è una delle questioni sociali che spesso è più ovvio ritenere una questione soltanto da Paesi in via di sviluppo. Invece, anche nelle nostre società ritenute avanzate, esistono drammatiche sacche di egoismo sociale che ancora nel XXI secolo e nonostante

piccolo esercito di lavoratori ha prestato la propria attività in una fabbrica o cantiere. Un ambiente certo non salubre per un ragazzo di 14 anni. Secondo la ricerca possono essere considerati economicamente attivi (con lavori quindi anche all'interno del nucleo familiare o comunque parziali o stagionali) 12.168 bambini tra i 7 e i 10 anni, 66.047 tra gli 11 e i 13 anni e 69.070 ragazzi di 14 anni. Sulla media della popolazione dell'età corrispondente lavorano circa 3,1 ragazzi: 0,5% del totale dei ragazzi tra i 7 e i 10 anni, il 3,7 tra gli 11 e i 13 anni e l'11,6% dei quattordicenni. I dati raccolti, riferiti al 2000, sono in linea con le stime calcolate dall'Ilo (ufficio internazionale del lavoro) per i paesi sviluppati (2%). Possono, invece, essere considerati “sfruttati”, 31.500 bambini, lo 0,66% dei ragazzi nella stessa fascia d'età. I più sfruttati, secondo l'Istat, sono i quattordicenni, il 2,74% del totale. Generalmente, il primo contatto dei giovani con il mondo del lavoro avviene grazie a un'occupazione stagionale (il 71,7%), quasi sempre per meno di 3 mesi l'anno (82,6% dei casi). Solo il 12,6% dei giovani interpellati ha “confessato” di non essere andato a scuola per lavorare. Ma cosa fanno i ragazzi? Quasi un quinto lavora in bar, ristoranti e alberghi; seguono i negozi (14,9%) e la campagna (14,1%). L'11,4% dei ragazzi lavora in casa propria, il 9,6% presso parenti e altre persone. Più alte, ovviamente, le percentuali dei lavoratori tra i 15 e 19 anni. Sono 334.000, il 10,8% del totale: un ragazzo su dieci. Queste presenze sono particolarmente alte in Trentino Alto Adige (26,9%), Veneto (18,5%) ed Emilia Romagna (18,7%). Molto basse, invece, le percentuali nel Lazio (5,4%) in Calabria (5,3%) e in Sicilia (6,4%). Gli occupati under 19 hanno nel 69,2% dei casi soltanto la licenza media e per il 7,8% la licenza elementare. Un dato preoccupante: il basso titolo di studio di chi, anche per necessità, sceglie di lavorare così presto potrebbe rendere nel futuro alcune di queste figure professionale obsolete sul mercato del lavoro. Non va poi dimenticato che, se è vero che avere un'occupazione sopra i 15 anni è perfettamente legale, ai minorenni la normativa garantisce tutele speciali. La legge 977/67, per esempio, vieta i lavori faticosi e insalubri ai minori di 16 anni e i ragazzi tra i 15 e i 18 anni non possono lavorare più di 8 ore al giorno e più di 40 ore a settimana. La ricerca è stata presentata da Istat e ministero del Lavoro in occasione della prima giornata mondiale contro il lavoro minorile. “Nonostante l'impegno dei governi e dei loro interlocutori per combattere il lavoro minorile in tutto il mondo – ha detto recentemente Juan Somavia, direttore generale dell'Oil (l'Organizzazione internazionale del lavoro) – il problema è tuttora gigantesco. I progressi compiuti sulla via dell'abolizione effettiva sono considerevoli, ma la comunità internazionale non deve dare tregua ai suoi sforzi”. Secondo il rapporto globale dell'Oil (“A future without child labour”) sono 246 milioni i ragazzi dai 5 ai 17 anni costretti al lavoro. Tra di essi, 179 milioni svolgono mansioni pericolose per la salute fisica, morale e mentale. Davvero allarmanti gli altri dati: circa 111 milioni di bambini sono costretti a lavori pericolosi, 59 milioni di giovani tra 15 e 17 anni avrebbero urgenti necessità di protezione e 8,4 milioni di essi sono sottoposti a: schiavitù, schiavitù per debito, lavori forzati, prostituzione. Il maggior numero di bambini tra i 15 e 24 anni lavora nella regione Asia-Pacifico (127 milioni, il 60% del totale), Africa subsahariana (23%), America latina e Caraibi (8 per cento). Nel 2001 l'OIL (Organizzazione Internazionale del Lavoro) ha avviato il suo primo programma sul lavoro minorile con una scadenza: l'obiettivo è quello di eliminare le forme peggiori di lavoro minorile in un paese e in un tempo determinato, tra 5 e 10 anni. I primi tre paesi beneficiari del programma sono El Salvador, Nepal, Tanzania e interessa 100.000 bambini. “L'abolizione effettiva del lavoro minorile – ha dichiarato Somavia – è una delle missioni più urgenti del nostro tempo. Occorre farne un obiettivo universale”. Saranno altrettanto consapevoli governi e organizzazioni di imprenditori?

⁴ G. Cantoni, *La dottrina sociale della Chiesa: natura e storia*, in: www.alleanzacattolica.org/temi/dottrina_sociale/cantonig_a.htm

tutto il percorso filosofico, teologico e storico dei diritti umani, ingorgano gli spettanti percorsi di valorizzazione delle singole dignità umane.

Se la dottrina sociale della Chiesa contiene i principi di riflessione, i criteri di giudizio e le direttive di azione per la coscienza del singolo fedele, le scelte sociali devono considerare anche le zone grigie della società dove quasi sempre si ritrovano le categorie più indifese della società stessa, quali sono gli anziani, i bambini e le bambine, i disabili, ecc.

Alfabetizzare significa riconoscere uno dei più importanti diritti positivi afferenti alla categoria di quelli economici-sociali-culturali al fine di fornire i primi strumenti di inserimento sociale di un individuo all'interno di un gruppo. In altre parole l'alfabetizzazione fornisce gli strumenti basilari della relazione interpersonale, dell'essere parte effettiva, propositiva e dialettica all'interno delle società. La morale sociale allora diviene assiopratica in quanto attenta a contribuire alla formazione di una sensibilità sociale di base nella prospettiva del bene comune. Finché ci saranno bambine e bambine che per svariati motivi non sono alfabetizzate, ogni altro discorso teorico/pratico è debole, in quanto la vera democrazia si costruisce partendo dal basso, da quell'humus valoriale del quale sono impregnati i giovani. Ogni omissione o superficialità renderà le scelte politiche, sociali ed economiche lontane da tutte quelle indicazioni tracciate dalla dottrina sociale della Chiesa.

2. Introduzione

“...analfabetismo significa mancanza dolorosa non solo dal punto di vista della cultura elementare degli individui e degli ambienti, ma anche dal punto di vista del progresso socio-economico...”⁵.

Queste parole di Giovanni Paolo II risuonarono nella sede dell'Unesco quasi trent'anni fa e contengono a mio parere un dato importante. Infatti collegano l'istruzione (alfabetizzazione) al concetto di sviluppo, cioè di promozione integrale della persona nel rispetto dell'ambiente nella quale vive. Alfabetizzazione e sviluppo sostenibile costituiscono un binomio inscindibile. Alfabetizzazione intesa come valorizzazione del possesso critico di un'istruzione di base, anche minimale, sufficiente cioè a leggere, comprendere il testo, scrivere e far di conto. Sviluppo sostenibile inteso come conoscenza e rispetto della biodiversità dove l'essere umano impiega le sue energie materiali e spirituali per (con)vivere in armonia con l'ambiente naturale nel quale è incardinato. Ancora di più le parole di papa Wojtyła danno valore economico, propulsivo per la crescita socio-economica di una nazione, o comunque, in fase iniziale, di qualsiasi cellula comunitaria che la costituisce. L'analfabetismo⁶ è ascrivibile tra le molte facce della povertà che affligge milioni di esseri umani relegandoli nelle periferie delle società e delle coscienze.

Sen⁷, si chiede cos'è la povertà e quali indici possono concorrere alla sua definizione. In primo luogo si deve riflettere di cosa la povertà è la privazione. Un Paese deve usare bene il reddito “in modo da accrescere gli standard di vita attraverso l'espansione dell'istruzione elementare, l'efficiente controllo epidemiologico, l'assistenza medica e le cure sanitarie, eliminando la denutrizione endemica attraverso l'intervento pubblico”⁸. Più oltre Sen constata che il meccanismo di mercato può anche essere causa di una “insufficiente promozione delle libertà individuali”⁹. Conseguentemente egli si chiede: “cosa c'è di sbagliato nei calcoli del mercato che hanno a che fare con problemi quali la salute pubblica, l'istruzione di base, la prevenzione del crimine e la protezione ambientale?”¹⁰. La risposta a questa domanda va ricercata nel fatto che l'istruzione, la salute, l'ambiente, la protezione dal crimine e aggiungerei anche la pace tra i popoli, la

⁵ Giovanni Paolo II, *Allocuzione all'UNESCO*, 2 giugno 1980, 17.

⁶ “A 60 anni dall'approvazione della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo – sottolinea il presidente dell'Opam Aldo Martini – il diritto all'istruzione è tuttora disatteso. Gli analfabeti adulti nel mondo sono circa 800 milioni e i bambini che non hanno accesso alla scuola primaria sono 115 milioni. Guerre, povertà, isolamento, discriminazioni, mancanza di strutture e insegnanti sono tra le cause principali di questa piaga, che pure può essere sanata”. Tratto da: www.radiovaticana.org/IT1/Articolo.asp?c=206441

⁷ A. Sen, *Alcuni problemi sociali ed economici contemporanei*, in: AA.VV., *Aspetti sociali ed etici dell'economia*, LEV, Città del Vaticano 1994, p.111.

⁸ *ivi*

⁹ *Ivi*, p. 113

¹⁰ *ivi*

promozione dei diritti umani, la solidarietà internazionale e la giustizia sociale ed economica, sono dei beni pubblici per i quali il consumo di un bene da parte di una persona non preclude quello di un'altra. Nel caso di un bene privato non potendo, spesso, essere usato da più persone contemporaneamente, esiste il regime di concorrenza, ma per i beni pubblici più che la concorrenza vige la comunanza del godimento del bene stesso. L'istruzione in quanto bene pubblico è causa di benessere sociale ovvero di benessere organico in quanto sublima la materialità della monetizzazione, peraltro necessaria, ma da sola insufficiente a garantire la piena realizzazione dell'uomo integrale verso un insieme di stati di coscienza dove il benessere del singolo aumenta insieme a quello collettivo. Ancora oggi la società nella quale viviamo continua a essere interrogata da problematiche che negli anni stanno acquistando grande rilevanza sociale. Già Paolo VI nel 1967 con la *Populorum Progressio* aveva enucleato le grandi tematiche dell'alfabetizzazione¹¹, del razzismo¹² e delle migrazioni¹³. Giovanni Paolo II continua la ricerca e analizza le grandi tematiche sociali e nella *Laborem exercens* scrive che gli ostacoli al conseguimento di una giustizia sociale ed economica sono “*l'analfabetismo, la difficoltà o l'impossibilità di accedere ai livelli superiori di istruzione, l'incapacità di partecipare alla costruzione della propria nazione, le diverse forme di sfruttamento e di oppressione economica, sociale, politica e anche religiosa della persona umana e dei suoi diritti, le discriminazioni di ogni tipo, specialmente quella più odiosa fondata sulla differenza razziale*”¹⁴. È il grande amore per l'uomo, di ogni condizione sociale e psico-fisica, in quanto comunque creatura amata da Dio, che porta papa Wojtyła a evidenziare le grandi menzogne della storia anche al fine di uscire dallo stereotipo che le situazioni di sottosviluppo, tra le quali l'analfabetismo occupa un posto di primo piano, siano circoscritte ai paesi in via di sviluppo. Secondo Uzawa¹⁵ la povertà, presente anche nei Paesi del nord del mondo, può essere definita come la condizione in cui il reddito è inferiore al livello di reddito minimo di standard per condurre una vita dignitosa. Alla base di queste sacche profonde di povertà c'è quasi sempre un problema di scarsa coscientizzazione, di “*viva inquietudine, che si è impadronita delle classi povere nei Paesi in fase di industrializzazione*”¹⁶. Penso all'alto tasso di dispersione scolastica ancora presente in molte regioni italiane, anche del centro-nord¹⁷. In tutte queste situazioni, non sempre collegate a

¹¹ Paolo VI, *Populorum Progressio*, 35

¹² *Ivi*, 63

¹³ *Ivi*, 66-69

¹⁴ Giovanni Paolo II, *Laborem exercens*, 15

¹⁵ H. Uzawa, *Istituzioni, sviluppo, ambiente*, in: AA.VV., *Aspetti sociali ed etici, ...cit.*, p. 154

¹⁶ Paolo VI, *Populorum Progressio*, 9

¹⁷ Attualmente sono stati resi noti i dati della dispersione scolastica relativi all'anno 2004/2005: M.P.I., *La dispersione scolastica. Indicatori di base per l'analisi del fenomeno. A.S. 2004/05*, Roma 2006.

un cronico disagio sociale è più evidente “*lo scandalo di disuguaglianze clamorose, non solo nel godimento dei beni, ma più ancora nell’esercizio del potere*”¹⁸. Un’altra gravissima situazione sociale contro la quale lo Stato è impegnato in prima linea è la lotta alle mafie che impongono scelte di autentiche privazioni delle libertà fondamentali e che tolgono “*ogni possibilità di iniziativa personale e di responsabilità obbligando le comunità a condizioni di vita e di lavoro indegne della persona umana*”¹⁹. Gli studi di teologia morale sociale devono porsi come osservatori critici e scrupolosi delle disuguaglianze avendo sempre come riferimento gli insegnamenti della Dottrina sociale della Chiesa. E questo è avvenuto e sta avvenendo. I vescovi e gli stessi pontefici, direi ad iniziare da Giovanni XXIII, più volte hanno denunciato disuguaglianze sociali, situazioni locali, nazionali e internazionali di criminalità organizzata, scelte educative degli Stati non conformi alla realizzazione della integralità della persona umana²⁰. C’è bisogno di recuperare un’educazione/istruzione che sia non soltanto trasmissione di nozioni, ma anche autentica formazione critica delle coscienze che continuamente s’interrogano e a loro volta pongono domande di senso alle istituzioni. L’istruzione di base non è più sufficiente a garantire una completezza di formazione integrale della persona. Ci vogliono anche percorsi di educazione permanente e ricorrente che contribuiscano a una interiorizzazione di valori quali la legalità, il senso delle istituzioni, la responsabilità, la solidarietà, la sussidiarietà, la giustizia sociale ed economica. Perché questo avvenga è necessario che si realizzi pienamente “*l’autoaffermazione di ogni cittadino mediante l’accesso a una maggiore cultura e a una libera circolazione delle informazioni*”²¹.

¹⁸ Paolo VI, *Populorum Progressio*, 9

¹⁹ *ivi*

²⁰ *ivi*, 43

²¹ Giovanni Paolo II, *Sollicitudo rei socialis*, 44

3. Origine dell'espressione "Dottrina sociale della Chiesa".

Già Paolo VI scriveva che "la Chiesa non ha mai trascurato di promuovere l'elevazione umana dei popoli ai quali portava la fede nel Cristo"²² e Franceschetti precisa che "la cooperazione più efficace è stata quella della Chiesa, con le micro realizzazioni diventate macrorealizzazioni. La Chiesa, con oltre cento anni di esperienza nella cooperazione, dovrebbe venire imitata da governi e Agenzie internazionali: in Italia, infatti, c'è un abisso fra i due tipi di cooperazione, del Governo e della Chiesa"²³. Da quest'ultima affermazione, assai critica, oramai lontana nel tempo, la situazione della cooperazione internazionale ha fatto molti passi avanti. Tuttavia resta il dato di fatto che l'esperienza ecclesiale e quella missionaria in materia di promozione dello sviluppo umano sono state pioniere.

L'alfabetizzazione è parte di più ampie problematiche delle quali si è occupato il Magistero sociale ed è strettamente connessa alla promozione di quell'umanesimo plenario di cui parlava Paolo VI²⁴.

Prima di esaminare nel prossimo paragrafo le relazioni tra sviluppo dei Popoli e magistero sociale ritengo necessari alcuni brevi cenni alle encicliche sociali.

L'attenzione dei pontefici verso il sociale risale al XIX secolo da quando Leone XIII (1810-1903), nel 1891, promulgò l'Enciclica "**Rerum novarum**"²⁵. A questa seguì la

²² Paolo VI, *Populorum Progressio*, 12

²³ AA.VV., *Cooperazione internazionale allo sviluppo*, CUSIP, Padova 1992, Dibattito, p. 142.

²⁴ Paolo VI, *Populorum Progressio*, 42

²⁵ **Rerum Novarum** fu promulgata il 15 maggio 1891 da Leone XIII con la quale per la prima volta la Chiesa cattolica prese posizione in ordine alle questioni sociali e avviò la moderna dottrina sociale cristiana. Il movimento cattolico era diviso in varie correnti sull'atteggiamento da tenere nei confronti del capitalismo avanzante: c'era chi voleva un avvicinamento al movimento socialista, per tentare di mediare sull'ateismo professato dai marxisti. Altri auspicavano una sostanziale benedizione del progresso, del commercio, e del "laissez faire". Una corrente molto importante era inoltre rappresentata dai corporativisti, che volevano un ritorno alle istituzioni economiche medievali, allo scopo di ricomporre la tensione sociale. L'originalità dell'enciclica risiede nella sua mediazione: il Papa, ponendosi esattamente a metà strada fra le parti, ammonisce la classe operaia di non dar sfogo alla propria rabbia attraverso le idee di rivoluzione, di invidia ed odio verso i più ricchi, e chiede ai padroni di mitigare gli atteggiamenti verso i dipendenti e di abbandonare lo schiavismo cui erano sottoposti gli operai. Il Papa, inoltre, auspica che fra le parti sociali possa nascere armonia e accordo nella questione sociale. L'enciclica, tuttavia, esprime una condanna nei confronti del sindacalismo, del socialismo, della teoria della lotta di classe, della Massoneria e del movimento operaio contemporaneo, preferendo che la questione sociale venga risolta dall'azione combinata di Chiesa, Stato, impiegati e datori di lavoro. L'enciclica fu resa possibile dagli scritti dei precursori del personalismo economico: i padri gesuiti Luigi Taparelli D'Azeglio e Matteo Liberatore. Il secondo fu uno degli estensori del documento insieme al domenicano cardinale Zigliara. Le idee della *Rerum Novarum* furono riprese, integrate e aggiornate nel corso del Novecento dalla *Quadragesimo Anno* di Papa Pio XI, dalla *Mater et Magistra* di Papa Giovanni XXIII, dalla *Populorum Progressio* di Papa Paolo VI e dalla *Centesimus Annus* di Papa Giovanni Paolo II. L'enciclica è un testo importantissimo del 1891 che insieme al *Manifesto del partito comunista* di Marx ed Engels e al *Saggio sulla libertà* di Mill può fornire un quadro completo delle posizioni sociali risalenti alla nascita della borghesia.

“*Quadragesimo Anno*”²⁶ di Pio XI (1857-1939), la “*Mater et Magistra*”²⁷ e “*Pacem in Terris*”²⁸ di Giovanni XXIII (1881-1963). Anche Pio XII (1876-1958) negli anni 1941, 1943, e 1953 si occupò di questioni sociali mediante radiomessaggi e allocuzioni. Tuttavia all’espressione “dottrina sociale della Chiesa” i pontefici ci sono giunti gradualmente. Leone XIII usa il termine “dottrine” per indicare la sua preoccupazione di mettere in rilievo i principi con i quali, secondo giustizia ed equità, si deve risolvere la questione sociale²⁹. Pio XI qualifica gli insegnamenti della “*Rerum novarum*” sia come “*nuova filosofia sociale*”³⁰, sia dottrina “*sulla questione sociale ed economica*”³¹. Pio XI usa anche le espressioni “*dottrina cattolica*”, “*lineamenti e direttive della Chiesa in campo economico e sociale*”³² e “*socialem Ecclesiae disciplinam*”³³. Soltanto con Pio XII si definisce una “*dottrina sociale cattolica*”³⁴ e in seguito userà l’espressione “*ibre Soziallehre*”³⁵ ovvero “dottrina/insegnamento sociale”.

²⁶ **Quadragesimo anno**, promulgata nel 1931, riafferma la validità della dottrina sociale della Chiesa cattolica secondo le linee della *Rerum Novarum*. Fu fortemente ispirata dalla situazione economica mondiale successiva alla caduta della borsa del 1929.

²⁷ **Mater et Magistra** fu promulgata il 15 maggio 1961 nella quale Giovanni XXIII ha ripreso ed ampliato il tradizionale insegnamento della Chiesa cattolica in ordine ai problemi sociali. Nel documento, che ha dato nuovo impulso all’attività dei cattolici, il Papa sviluppa le tesi già esposte nella *Rerum Novarum* di Papa Leone XIII, nella *Quadragesimo Anno* di Papa Pio XI, in relazione anche ai problemi più attuali. Di particolare valore è la riaffermazione del valore della persona e della libertà economica, ma insieme della perfetta liceità della tendenza alla socializzazione, purché attuata nel rispetto dei diritti della persona. Notevole è anche la parte che affronta i problemi agricoli e quelli della decolonizzazione e degli aiuti ai Paesi sottosviluppati all’insegna del solidarismo internazionale.

²⁸ La **Pacem in Terris** fu promulgata da papa Giovanni XXIII l’11 aprile 1963. Questa enciclica resta tuttora un brano fondamentale della teologia cattolica sul versante della socialità e della vita civile. Ed è per altro verso comunque un brano importante anche per la cultura sociale occidentale (anche laica) del Novecento, un testo la cui lettura è necessaria per la comprensione di alcune tracce della politica vaticana e di quella occidentale. Letta nelle titolazioni dei suoi capoversi, parrebbe un documento pressoché statutario, costituzionale, di organica classificazione di diritti e doveri. Letta storicamente, invece, contiene in sé elementi che valsero di *force de frappe* per superare l’immobilismo nei rapporti idealistici fra Chiesa e Stati, allora praticamente stagnante. Il richiamo alle necessità dello stato sociale, mentre nel mondo occidentale cominciavano ad essere proposti schemi di capitalismo oltranzista sullo stile statunitense, giungeva in piena guerra fredda, con nazioni europee intente a pagare anche politicamente ed amministrativamente i tributi della disfatta e per questo più inclini a considerare (ciò che sarebbe stato anche strumento di facilitazione gestionale per i governi) riduzioni delle spese pubbliche per assistenza. Per contro, l’enciclica non andava certo verso proposte di stato che da sociale potesse divenire socialista, e ristorava il ruolo di centralità dell’uomo, di libero pensiero e intendimento, ragione e motore delle scelte ideali ed obiettivo della socialità. Vale la pena di riportare il punto 5: «*In una convivenza ordinata e feconda va posto come fondamento il principio che ogni essere umano è persona cioè una natura dotata di intelligenza e di volontà libera; e quindi è soggetto di diritti e di doveri che scaturiscono immediatamente e simultaneamente dalla sua stessa natura: diritti e doveri che sono perciò universali, inviolabili, inalienabili*» La pace, oggetto fondamentale e dichiarato dell’enciclica, può sorgere solo dalla riconsiderazione, in senso forse «particolare» o forse meglio umanistico, del valore dell’uomo “singolo individuo” che non può annientarsi al cospetto dei sistemi, siano essi capitalistici o socialisti. È la poco ricordata «terza via», anche detta «via del buon senso», oggi riscoperta da sempre più persone e gruppi, ma già al tempo ben definita.

²⁹ Leone XIII, *Rerum novarum*, 1, 13, 16.

³⁰ Pio XI, “*Quadragesimo anno*”, 14

³¹ *Ivi*, 15

³² Pio XI, “*Divini Redemptoris*”, in *Acta Apostolicae Sedis*, 29 (1937), pp. 81-83

³³ *Ivi*, p. 83

³⁴ Pio XII, *Radiomessaggio per il 50° della “rerum novarum” (1 giugno 1941)*

³⁵ Pio XII, *Messaggio al 77° <<Katholikentag>> (2 settembre 1956)*

Giovanni XXIII nella “*Mater et Magistra*” in più occasioni utilizza locuzioni riconducibili a significati di “dottrina sociale della Chiesa”³⁶. Se Pio XII ha coniato il termine “dottrina sociale”, Giovanni XXIII ha cercato di istituzionalizzarla esortando ad estenderne l’insegnamento “*con corsi ordinari e in forma sistematica a tutti i seminari e a tutte le scuole cattoliche di ogni ordine e grado. Va inoltre inserita nei programmi di istruzione religiosa delle parrocchie e delle associazioni dell’apostolato dei laici; va diffusa con i mezzi espressivi moderni: stampa quotidiana e periodica, pubblicazioni a carattere divulgativo e di natura scientifica, radio e televisione*”³⁷. Giovanni XXIII, convinto dell’importanza della conoscenza degli insegnamenti in materia di dottrina sociale della Chiesa, richiamando un’educazione integrale e consapevole della difficoltà di tradurre la teoria nella pratica, sollecita gli educatori affinché “*l’educazione, oltre che far nascere e sviluppare la coscienza del dovere e di agire cristianamente in campo economico e sociale, si proponga di far apprendere il metodo che rende idonei a compiere quel dovere*”³⁸. Dopo la “*Mater et Magistra*” non si parlò più di dottrina sociale. La locuzione venne guardata con sospetto vedendovi il rischio di ghetizzarla in una ideologia da affiancare ad altre di maggior consenso sociale quali furono il socialismo e il comunismo³⁹. Tuttavia l’espressione “dottrina sociale della Chiesa” la si ritrova nei documenti del Concilio Vaticano II. In particolare nei Decreti “*Apostolicam actuositatem*”⁴⁰, “*Inter mirifica*”⁴¹ e “*Unitatis redintegratio*”⁴². Altre espressioni riconducibili alla “dottrina sociale della Chiesa” sono presenti nella Costituzione pastorale “*Gaudium et Spes*”⁴³ e nella Dichiarazione “*Dignitatis humanae*”⁴⁴. C’è da evidenziare che la mancanza di univocità di espressione per definire la dottrina sociale non giovò agli insegnamenti sociali stessi⁴⁵. Nella “*Populorum Progressio*”, si legge “*insegnamento sociale dei Papi?*”⁴⁶, mentre nella Lettera Apostolica *Octogesima adveniens?* (1971) è il testo latino ad usare “*e sociali doctrina Ecclesiae*”⁴⁷ e “*socialis Ecclesiae doctrina*”⁴⁸ tradotto indistintamente come “insegnamento sociale della Chiesa”.

Ritroviamo l’espressione “insegnamento sociale” nella “*Evangelii Nuntiandi*” (1975)⁴⁹.

³⁶ Giovanni XXIII, “*Mater et Magistra*”, 204,206,222

³⁷ *Ivi*, 206

³⁸ *Ivi*, 211

³⁹ M. Cozzoli, *Chiesa, Vangelo e società*, San Paolo Editore, Cinisello Balsamo 1996, p.15

⁴⁰ Concilio Vaticano II, “*Apostolicam actuositatem*”, 31

⁴¹ Concilio Vaticano II, “*Inter mirifica*”, 15

⁴² Concilio Vaticano II, “*Unitatis redintegratio*”, 6

⁴³ Concilio Vaticano II, “*Gaudium et Spes*”, 23, 76

⁴⁴ Concilio Vaticano II, “*Dignitatis humanae*”, 4

⁴⁵ M. Cozzoli, *cit.*, p.16

⁴⁶ Paolo VI, “*Populorum Progressio*”, 2

⁴⁷ Paolo VI, “*Octogesima adveniens*”, 4

⁴⁸ *Ivi*, 42

⁴⁹ Paolo VI, “*Evangelii Nuntiandi*”, 38

Si deve attendere il 27 gennaio 1979 affinché il Magistero riutilizzi l'espressione "dottrina sociale o insegnamento sociale della Chiesa"⁵⁰. È però nella "*Sollicitudo rei socialis*" (1987)⁵¹

⁵⁰ Giovanni Paolo II, *Discorso di apertura della III Conferenza Generale dell'Episcopato latinoamericano – Puebla*, III, 7

⁵¹ Il 30 dicembre 1987 fu pubblicata l'enciclica *Sollicitudo rei socialis* di Giovanni Paolo II in occasione del ventesimo anniversario del testo postconciliare *Populorum progressio* di Paolo VI. Il nuovo documento magisteriale si situa nell'ambito della dottrina sociale della Chiesa con continuità e rinnovamento. Nella considerazione della questione sociale, il documento implica, tuttavia, un salto qualitativo. Il nucleo delle analisi non è il problema della relazione tra ricchezza e povertà, ma il dramma dello sviluppo, i suoi squilibri, le disuguaglianze che comporta e la sua origine morale. D'altro canto, se l'enciclica pretese idealmente di costituire l'istanza critica del capitalismo liberale e del marxismo collettivo, la lettura attuale, dopo la caduta del muro di Berlino, si deve orientare necessariamente verso i problemi del funzionamento del sistema che ha trionfato, verso la logica di un mercato che, basato sul beneficio economico e sull'accumulazione dei beni, tende a prevalere sopra considerazioni etiche di dignità e libertà umane. Nonostante, per evitare confusioni concettuali, l'enciclica lascia chiaro già dai suoi primi numeri che la proposta della Chiesa gira intorno ad un concetto di solidarietà morale, che esige una inteliezione corretta del termine sviluppo: "*Il vero sviluppo non può consistere nella semplice accumulazione di ricchezza e nella maggiore disponibilità dei beni e servizi, se ciò si ottiene a prezzo del sottosviluppo delle moltitudini, e senza la dovuta considerazione per le dimensioni sociali, culturali e spirituali dell'essere umano*" (SRS,40). L'idea dello sviluppo diffusa nella coscienza collettiva già dalla fine della seconda guerra mondiale, non sembra abbia mutato essenzialmente la prospettiva attuale. Lo sviluppo progettato non ha tolto le realizzazioni previste e l'umanità nel suo insieme si scontra con problemi tradizionali, uniti ad altri nuovi che aggravano la convivenza e la pace internazionale. Senza dubbio, la logica del mercato descrive gran parte della nostra umanità. La mondializzazione dell'economia, la cultura globale e la civilizzazione unica non è sempre stata un modello perfetto ma ha portato in sé anche molte contraddizioni. L'informazione negli ultimi trent'anni, per esempio, pur essendo superiore a quella prodotta durante i 5000 anni precedenti, tuttavia solo il 3% (1995) della popolazione mondiale ha la possibilità di accedere a Internet; l'isola di Manhattan ha più linee telefoniche che il continente africano sottosviluppato; i ricorsi economici delle 358 persone più potenti del pianeta superano l'ingresso annuale di 2600 milioni di persone considerate povere. Questi e altri dati del nostro tempo confermano il carattere profetico dell'enciclica, la quale si riferisce a "speranze dello sviluppo" e a scarse realizzazioni. La presenza di una parte dell'umanità che vive nell'ombra drammatica della miseria e le differenze economiche tra il Nord e il Sud; l'analfabetismo, l'oppressione e la violazione dei diritti fondamentali della persona sono effetto di sistemi politico-economici che controllano e annullano l'iniziativa individuale, sfociando a volte in totalitarismi inaccettabili. La *ratio* disumana di una concezione ultraliberale del mercato aggrava le condizioni dell'uomo in un mondo interdipendente. In definitiva, lo sviluppo proclamato si è ridotto frequentemente ad una considerazione economica e ad un privilegio di pochi. Unito al miraggio dello sviluppo, convive la carenza di beni indispensabili per lo sviluppo umano integrale: lavoro e alloggio dignitosi per tutti. Ugualmente, la divisione artificiale della società in due blocchi contrapposti, sotto strutture opposte di esercizio del potere, e in ultima istanza, una comprensione differente dell'uomo, hanno legittimato durante i decenni la corsa agli armamenti, conflitti bellici e una sottile tendenza verso l'imperialismo o neocolonialismo. Nonostante tutto, la descrizione negativa del documento sulle realizzazioni dello sviluppo non ignora certamente orientamenti positivi conquistati per l'unione delle forze sociali: la coscienza dell'invulnerabilità della dignità dell'essere umano e il rispetto dei diritti degli uomini (in modo speciale il diritto alla vita); l'emergenza di una nuova convinzione, motivata per l'interdipendenza, intorno all'idea del bene comune come "sforzo e impegno di tutti" (SRS, 26); la preoccupazione per la pace globale e la responsabilità ecologica. "L'autentico sviluppo umano" incontra la sua radice nella vocazione divina dell'uomo, che non è contraria al possesso dei beni nella cornice di una gerarchia di valori. Dal punto di vista del credente ciò che si manifesta come contrario alla vocazione dell'uomo "*è l'ingiustizia della cattiva distribuzione dei beni e dei servizi destinati originariamente a tutti?*" (SRS, 28). La destinazione universale dei beni delimita definitivamente il problema dello sviluppo nell'ambito della riflessione morale. Le cause che si oppongono allo sviluppo sono, principalmente, d'ordine morale. Lo sviluppo è sottomesso a strutture di peccato che hanno origine nel peccato personale dell'essere umano. Alla inosservanza del decalogo si aggiungono due categorie operanti nel nostro tempo: la ricerca esclusiva del profitto e la sete di potere. Tuttavia, il credente scopre nella conversione e nella trasformazione della sua condotta personale che genera una interdipendenza solidale. È la solidarietà, ossia "*la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia, per il bene di tutti e di ciascuno*" (SRS, 38); un compromesso per la responsabilità di tutti verso tutti; dei potenti, per disporre dei loro beni in favore dei più deboli; di questi, per non cadere nella passività sociale. La solidarietà è, comunque, presupposto della pace. È interessante evidenziare l'importanza semantica del termine solidarietà proposto attraverso il magistero di Giovanni Paolo II. Il valore della solidarietà, con i suoi differenti livelli di realizzazione sociale e politica, ha sofferto una crisi profonda.

che l'espressione ricompare fin dall'inizio dando nuovo impulso e significati al Magistero sociale della Chiesa⁵². Con la "*Centesimus annus*" papa Wojtyla ricapitola le varie espressioni affermando che in più occasioni sono state usate locuzioni di significato concettualmente analogo⁵³.

Attualmente detta solidarietà si è manifestata in modo ambiguo nella denominata Comunità di Seattle. Si tratta, senza dubbio, di un tipo di solidarietà debole e spontanea, però di grande ripercussione scenica, le cui cause possono identificarsi nell'arroganza del mercato, nell'incapacità dello Stato assistenziale a incanalare le iniziative sociali e nella diffidenza delle politiche governative ed interstatali per gestire problemi di scala planetaria. A questi obiettivi punta un concetto di solidarietà reale. La proposta permette di conciliare universalità e particolarità nella ricerca della felicità comune: con essa si propone una visione radicalmente umana "dell'altro" e una corresponsabilità e relazionalità nella gestione del *humanum* (fraternità universale). Così intesa, la solidarietà si concretizza in: a) Un compromesso nella realizzazione del bene comune, anche quando questo esige un'alta quota di disposizione libera di beni e servizi in favore dei più bisognosi (stato di solidarietà); b) Un'adeguata partecipazione cittadina e una necessaria autonomia dell'iniziativa dei componenti della società (stato di libertà democratica); c) Uno sviluppo pieno, economico e scientifico, dell'individuo e del popolo, evitando il consumismo e il produttivismo, al tempo che si promuove uno sviluppo integrale adeguato alla dignità della persona (stato di sviluppo pieno e della libertà religiosa). d) Un'attenzione preferenziale verso i poveri. La dimensione morale dello sviluppo esige un compromesso individuale e collettivo; da ciascuna persona e da ciascuna istituzione a livello regionale, nazionale ed internazionale. Il contenuto direttivo di tale impegno comprende il rispetto dei diritti umani e, in modo particolare, del diritto alla vita, dell'identità culturale e della storia dei popoli e della libertà. Una tutela effettiva che si estende all'insieme dei beni della creazione. Evidentemente, Giovanni Paolo II, in continuità con i suoi predecessori, non presenta un programma politico, una "soluzione tecnica" al problema dello sviluppo: "*La dottrina sociale della Chiesa non è una "terza via" tra capitalismo liberista e collettivismo marxista*" (SRS, 41). Ciò nonostante, la dottrina sociale della Chiesa è un elemento essenziale della missione evangelizzatrice della Chiesa. Per questo, la Chiesa propone alcuni orientamenti che possono guidare corresponsabilmente le decisioni dei particolari, dei gruppi sociali, degli Stati e delle comunità internazionali. Tra queste, dobbiamo separare l'opzione preferenziale per i poveri (in tutte le sue dimensioni), la riforma del sistema finanziario, monetario e commerciale internazionale, la riformulazione delle strutture delle Organizzazioni Internazionali e la costruzione di regimi veramente democratici e partecipativi. (testo di M. Giovedi, tratto da: *politicadomani* Num 68 - Aprile 2007

⁵² Giovanni Paolo II, "*Sollicitudo rei socialis*", 1, 41, 42

⁵³ Giovanni Paolo II, "*Centesimus annus*", 2

4. Il concetto di sviluppo nel magistero della Chiesa dalla *Populorum Progressio* alla *Sollicitudo rei socialis*.

Relativamente al concetto di sviluppo, il pensiero dei pontefici ha subito individuato il punto focale, il baricentro attorno al quale ricondurre qualsiasi azione pensata e successivamente resa operativa in materia di sviluppo. Quest'ultimo non potrà in nessun modo definirsi autentico sviluppo se “ *si riduce alla semplice crescita economica. Per essere autentico sviluppo, deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo*”⁵⁴. Queste parole di Paolo VI hanno segnato una tappa importante nel percorso di riflessione della Chiesa sulle questioni sociali e dello sviluppo e in particolare su quelle della cooperazione internazionale. Le considerazioni in essa contenute riguardano gli aspetti politici, economici, sociali, giuridici ed etici delle problematiche che ruotano attorno al concetto di sviluppo. Si tratta di affermazioni forti, rivoluzionarie, che ci inducono a riflettere e a ripensare il nostro operato e comportamento di abitanti del cosiddetto nord del pianeta. I contenuti della *Populorum Progressio* si sono rivelati profetici e sono ancora di drammatica attualità. Rispetto ai precedenti pontefici Paolo VI focalizza le sue riflessioni sullo sviluppo integrale dell'uomo definendo un nuovo umanesimo che definisce “plenario”⁵⁵, cioè sviluppo dell'uomo e di tutti gli uomini nella convinzione che ogni individuo realizza se stesso soltanto trascendendosi, in questo modo se c'è attenzione alla persona umana il suo sviluppo integrale “*non può aver luogo senza lo sviluppo solidale dell'umanità*”⁵⁶ e i Paesi più industrializzati devono farsi promotori di azioni di sviluppo che devono costituire incentivi per un auto sviluppo affinché tutti i popoli diventino “*essi stessi artefici del loro destino*”⁵⁷. La *Populorum Progressio* viene promulgata in un periodo storico che vide molti Paesi africani conquistare l'indipendenza. Pertanto essa giunse quanto mai tempestiva per orientare gli interventi di cooperazione che la chiesa da molti decenni già perseguiva con le proprie missioni dove lavoravano anche laici⁵⁸. Paolo VI affida i ricchi e articolati contenuti della sua enciclica a “*tutti gli uomini di buona volontà, consapevoli che il cammino della pace passa attraverso lo sviluppo*”⁵⁹. Il pontificato di Paolo VI è contrassegnato da una ulteriore attenzione allo sviluppo dei popoli, con l'istituzione, nel 1971, del “*Pontificium Consilium Cor Unum ad progressionem humanam et christianam fovendam*”. Una visione profetica questa di Paolo VI che “*ha iniziato una nuova strada per la Chiesa, segnando il*

⁵⁴ Paolo VI, “*Populorum Progressio*”, 14

⁵⁵ *Ivi*, 42

⁵⁶ *Ivi*, 43, 44

⁵⁷ *Ivi*, 65

⁵⁸ *Ivi*, 74

⁵⁹ *Ivi*, 83

suo cammino per la mondialità. Essa si apre infatti a tutti i bisogni del mondo”⁶⁰. Si deve trovare una nuova strada contro i nazionalismi e i razzismi, e fare di tutto per il riconoscimento delle libertà dell’uomo, di qualsiasi lingua o colore. Si deve puntare al superamento dei sistemi di capitalismo liberale senza valori e del centralismo marxista che rovina l’autoresponsabilità. È necessario eliminare i sistemi finanziari che opprimono la gente senza potere, senza casa, senza patria, senza lavoro, senza diritti civili e potere economico. *Cor unum* proclama una cooperazione nuova e concreta nella Chiesa, ma anche nella situazione concreta in diverse parti del mondo con i governi. Si deve trovare la possibilità di fare piani insieme, perché, specialmente in Europa, non ha senso mandare gli aiuti con sottintesi criteri neocolonialistici aspettandoci cioè di ricevere la stessa somma in ritorno. Si deve seguire un sistema di aiuti giusto e pianificato. *Cor Unum* non è una struttura operativa, cioè un organismo di finanziamento di progetti di sviluppo, ma un servizio di riflessione, di animazione e di stimolo delle diverse componenti del popolo di Dio, nell’impegno sociale per la promozione umana integrale della persona.

Se la *Populorum Progressio* è centrata soprattutto sul concetto di sviluppo integrale dell’uomo, pur esaminando i problemi legati alla lotta alla fame, anche in prospettiva futura, è l’enciclica *Mater et Magistra* di Giovanni XXIII che, nel 1960, costituisce un punto di riferimento nella dottrina sociale della Chiesa attenta ai grandi eventi di decolonizzazione che si stanno svolgendo nei Paesi in via di sviluppo. I paragrafi dal 136 al 171 trattano dell’*“azione di riequilibrio e propulsione nelle zone in via di sviluppo”* con profondità di riflessioni e indicazioni operative che apriranno al strada alla *Populorum Progressio*. La *Mater et Magistra* trova la sua logica continuazione nella *Pacem in Terris*. Quest’ultima *“parla della pace ma è l’esaltazione della persona umana. Tutto è in funzione della dignità dell’uomo, perché il rispetto della persona umana è esso stesso origine e scopo della pace”*.⁶¹ Per quanto riguarda i Paesi in via di sviluppo, Giovanni XXIII scrive che *“non è mai abbastanza ripetuto che la cooperazione va attuata nel più grande rispetto per la libertà delle comunità politiche in fase di sviluppo che è necessario che siano e si sentano le prime responsabili e le principali artefici*

⁶⁰ A. Wagner, *La Chiesa per lo sviluppo dei popoli*, in: AA.VV., *Cooperazione internazionale allo sviluppo*, Cleup, Padova 1997, p. 17

⁶¹ AA.VV., *Le encicliche sociali – Dalla Rerum novarum alla Centesimus annus*, Paoline, Roma 1992, p. 290

nell'attuazione del loro sviluppo economico e del loro progresso sociale”⁶². Questo fondamentale concetto, ripreso anche da Paolo VI nella *Populorum Progressio* ha un precedente in Pio XII in un suo radiomessaggio natalizio del 1941 laddove afferma che “ai Paesi in via di sviluppo spetta secondo il <<gius>> naturale e delle genti, alla tutela del loro sviluppo economico, giacché soltanto in tal guisa potranno conseguire adeguatamente il bene comune, il benessere materiale e spirituale del proprio popolo”⁶³. Nel 1987 Giovanni Paolo II promulga la sua seconda enciclica sociale, la *Sollicitudo rei socialis*⁶⁴ in occasione dei venti anni della *Populorum Progressio*. Se la *Laborem exercens* pone papa Wojtyła all'avanguardia nella promozione dei diritti civili quotidianamente disattesi in molti Paesi del mondo, la *Sollicitudo rei socialis* costituisce quasi il punto di arrivo di un percorso teorico iniziato da Pio XII. Se Giovanni Paolo II scrisse che “la pace è opera della giustizia”⁶⁵, Paolo VI affermò che “lo sviluppo è il nuovo nome della pace”⁶⁶ e infine Giovanni Paolo II dischiude un nuovo orizzonte affermando che “la pace dev'essere frutto della solidarietà”⁶⁷. Come detto sopra, la *Sollicitudo rei socialis* riprende e allarga gli orizzonti profetici di Paolo VI in materia di sviluppo e sarebbe assai difficile e riduttivo farne una sintesi. L'enciclica attraversa tutte le dimensioni della realtà, coll'intenzione manifesta di toccare tutte le posizioni ideologiche e di potere e anche, paradossalmente i comportamenti dei più poveri⁶⁸. In riferimento al concetto di sviluppo papa Wojtyła scrive che “lo sviluppo non è un processo rettilineo, quasi automatico e di per sé illimitato, come se, a certe condizioni, il genere umano debba camminare spedito verso una specie di perfezione indefinita”⁶⁹. Più oltre mette in guardia dal considerare lo sviluppo in chiave economica o economicista e preferisce usare il termine “sviluppo” e non quello di “progresso”⁷⁰. Infatti la *Sollicitudo rei*

⁶² Giovanni XXIII, *Pacem in Terris*, 66

⁶³ Pio XII, *Radiomessaggio <<Nell'alba e nella luce>>*, 24 dicembre 1941

⁶⁴ La prima enciclica sociale di Giovanni Paolo II fu la *Laborem exercens* (1981)

⁶⁵ Giovanni Paolo II, *Messaggio per la Giornata mondiale della pace 2002*, 3

⁶⁶ Paolo VI, *Populorum Progressio*, 76-80

⁶⁷ Giovanni Paolo II, *Sollicitudo rei socialis*, 39

⁶⁸ Cfr.:C. Floria, *Il significato etico di un'enciclica sociale*, in: AA.VV., *L'uomo misura dello sviluppo*, LEV, Città del Vaticano, 1988, p. 96

⁶⁹ Giovanni Paolo II, *Sollicitudo rei socialis*, 27

⁷⁰ *Ivi*, 27. Cfr: J. Tischner, *L'uomo misura dello sviluppo*, in: AA.VV. *L'uomo... , cit.*, p.74

socialis definisce concettualmente e indica le linee operative per una “*conoscenza più ricca e differenziata dello sviluppo*”⁷¹. Infatti “*se lo sviluppo ha una necessaria dimensione economica, poiché deve fornire al maggior numero possibile degli abitanti del mondo la disponibilità di beni indispensabili per <<essere>>, tuttavia non si esaurisce in tale dimensione. Se viene limitato a questa, esso si ritorce contro quelli che si vorrebbero favorire*”⁷². Papa Wojtyła pone allora l’accento sul fatto che “*uno sviluppo non soltanto economico si misura e si orienta secondo questa realtà e vocazione dell’uomo visto nella sua globalità, ossia secondo un suo parametro interiore e per conseguire il vero sviluppo è necessario non perdere mai di vista detto parametro che è nella natura specifica dell’uomo*”⁷³. Dalla lettura della *Sollicitudo rei socialis* emerge chiaramente e in modo inequivocabile che è necessario cambiare “*Il meccanismo dell’economia mondiale che concede a noi un certo benessere e condanna invece altri in diversi Paesi della Terra a una disperata miseria*”⁷⁴. Giovanni Paolo II sottolinea che il concetto di sviluppo non è soltanto parola “laica”, ma “*appare anche, pur con una sua accentuazione socio-economica, come l’espressione moderna di un’essenziale dimensione della vocazione dell’uomo*”⁷⁵. Per tutti infine il forte richiamo per “*L’obbligo di impegnarsi per lo sviluppo dei popoli che non è un dovere soltanto individuale, né tanto meno individualistico, come se fosse possibile conseguirlo con gli sforzi isolati di ciascuno. Esso è un imperativo per tutti e per ciascuno degli uomini e delle donne, per le società e le Nazioni, in particolare per la Chiesa cattolica e per le altre Chiese e Comunità ecclesiali, con le quali siamo pienamente disposti a collaborare in questo campo*”⁷⁶. Tuttavia per i cristiani l’appello del pontefice dev’essere più imperativo “*perché il cristiano è chiamato a essere una sorta di riformista cosciente, sempre non conforme con il procedere delle cose di questo mondo e quindi testimone di un modo di pensare diverso sia dal conservatorismo, sia dal rivoluzionarismo*”⁷⁷. Papa Wojtyła in vista di una redistribuzione delle risorse, al fine della realizzazione di una

⁷¹ Giovanni Paolo II, *Sollicitudo rei socialis*, 4

⁷² *Ivi*, 28

⁷³ *Ivi*, 29

⁷⁴ R. Buttiglione, *Le necessarie riforme nei Paesi sviluppati e nei Paesi in via di sviluppo*, in: AA.VV., *L’uomo misura dello sviluppo*, op. cit., pp.29-30

⁷⁵ Giovanni Paolo II, *Sollicitudo rei socialis*, 30

⁷⁶ *Ivi*, 32

⁷⁷ C.Floria, *cit.*, p.97

giustizia sociale ed economica, auspica la realizzazione di “la riforma del sistema internazionale di commercio, ipotecato dal protezionismo e dal crescente bilateralismo; la riforma del sistema monetario e finanziario mondiale, oggi riconosciuto insufficiente; la questione degli scambi delle tecnologie e del loro uso appropriato; la necessità di una revisione della struttura delle Organizzazioni internazionali esistenti, nella cornice di un ordine giuridico internazionale”⁷⁸. La questione della redistribuzione delle risorse era già stata esaminata da Giovanni XXIII nella *Mater et Magistra* dove scrisse che “la ricchezza economica di un popolo non è data soltanto dall’abbondanza complessiva dei beni, ma anche e più ancora dalla loro reale ed efficace redistribuzione secondo giustizia a garanzia dello sviluppo personale dei membri della società, ciò che è il vero scopo dell’economia nazionale”⁷⁹. La *Sollicitudo rei socialis* aprì una nuova fase della dottrina sociale della Chiesa. Inizialmente il problema principale fu la rivoluzione industriale e le sue conseguenze e il metro di giudizio fu la nazione e la giustizia economica verso i Paesi in via di sviluppo. In un secondo momento il problema divenne quello dell’interdipendenza del mondo post-bellico e l’impatto delle economie industrializzate con le nazioni in via di sviluppo. Molte delle tematiche trattate nella *Sollicitudo rei socialis* si collocano in questa seconda fase. La terza fase, era iniziata profeticamente con la Lettera Apostolica *Octogesima adveniens* (1971) e il metro di giudizio fu la società post-industriale. A questo sono opportune due riflessioni:

- a) la *Sollicitudo rei socialis* sottolinea l’esigenza di riforme incisive delle strutture economiche internazionali in cui i Paesi ricchi portano certo la responsabilità maggiore. La responsabilità morale per lo sviluppo diventa responsabilità politica.
- b) C’è una corresponsabilità tra la ricchezza dei Paesi ricchi e lo sperpero folle di denaro, specialmente in armamenti, da parte di altri in via di sviluppo.

Quale risposta si può dare alla domanda: qual è il significato di sviluppo secondo il Magistero? Ritengo si possa affermare con sufficiente obiettività che lo sviluppo non è il risultato di miracolistiche soluzioni politiche, ma di un enorme lavoro che coinvolge generazioni di gruppi sociali e che deve avere solidi presupposti morali. Vi è la necessità di una adeguata morale familiare, una corresponsabilità imprenditoriale, un’etica del lavoro

⁷⁸ Giovanni Paolo II, *Sollicitudo rei socialis*, 43

⁷⁹ Giovanni XXIII, *Mater et Magistra*, 61

tale da garantire gli anticorpi sociali che lo sottragga dalle corruzioni più disparate. Ritengo siano necessari anche sistemi di governo autenticamente democratici che prevedano anche la risoluzione pacifica dei conflitti e il non utilizzo della forza per risolvere le controversie internazionali. La Dottrina sociale della Chiesa ha ancora molto da dire e l'intersezione feconda dei contenuti di tutti i documenti del Magistero in materia sociale è una bussola da tenere sempre presente.

5. Alfabetizzazione e Magistero

Dalla prima enciclica sull'educazione, la *"Divini illius magistri"* di Pio XI del 1929, il Magistero di strada ne ha compiuta molta. Questa enciclica aveva come impliciti interlocutori, in negativo, gli Stati totalitari, ma anche la pedagogia genericamente definibile come attivistica, nelle sue diverse matrici idealiste o pragmatiste. Tuttavia è anche un documento in positivo nella misura in cui stimola lo sviluppo di una riflessione pedagogica cristianamente ispirata che ravvivi quella prassi educativa e pastorale che aveva conosciuto a partire dall'Ottocento una grande fioritura di nuove congregazioni religiose che avevano segnato una nuova importante tappa almeno nei fatti diversa da quella iniziata nell'età della riforma cattolica. Il Concilio Vaticano II dedica all'educazione una dichiarazione, la *Gravissimum educationis*⁸⁰ dell'ottobre 1965, che a mio parere non è uno dei documenti Soltanto con la Costituzione pastorale *Gaudium et Spes*⁸¹ del dicembre dello stesso anno gli orizzonti si aprono di più affermando che *"è proprio della persona umana il non poter raggiungere un livello di vita veramente e pienamente umano se non mediante la cultura"*⁸². Quest'ultima *"è l'ambiente naturale dell'uomo, il luogo della sua crescita personale in seno a una comunione di valori che caratterizza una società autenticamente umana. Essa non è una delle tante dimensioni dello sviluppo, è lo sviluppo che ha una dimensione culturale, vale a dire, con la sua ricchezza e la sua diversità, con la sua essenza e la sua universalità"*⁸³. Non ci è dato di conoscere le relazioni e le eventuali influenze dottrinali tra i due documenti conciliari, ma una lettura integrata dei due scritti potrebbe soddisfare la legittima curiosità. In un progetto di sviluppo la proposta formativa deve avere una sua collocazione ben precisa. Nell'ottobre 1965, Paolo VI riconobbe alle Nazioni Unite l'impegno nella lotta all'analfabetismo⁸⁴ riaffermando anche che *"... la Chiesa non può essere assente laddove gli interessi vitali dell'uomo sono in causa; essa non può rifiutare la sua collaborazione e quella dei suoi membri, in particolare quando il problema è fondamentale e quando presenta un'eccezionale urgenza e ampiezza: è il caso*

⁸⁰ Gravissimum Educationis è una Dichiarazione del Concilio Vaticano II *sull'educazione cristiana*. Venne approvato con 2290 voti favorevoli e 35 contrari dai vescovi riuniti in Concilio e fu promulgata dal papa Paolo VI il 28 ottobre 1965.

⁸¹ La costituzione pastorale *Gaudium et spes Sulla Chiesa nel mondo contemporaneo* è uno dei principali documenti del Concilio Vaticano II e della Chiesa Cattolica. Approvata da 2.307 dei vescovi presenti al Concilio e rifiutata da 75 vescovi, la *Gaudium et Spes* fu promulgata dal papa Paolo VI l'8 dicembre 1965, l'ultimo giorno del Concilio. Nella *Gaudium et spes* i padri conciliari posero l'attenzione della Chiesa sulla necessità di aprire un proficuo confronto con la cultura e con il mondo. Il mondo, pur se lontano spesso dalla morale cristiana, era pur sempre opera di Dio e quindi luogo in cui Dio manifestava la sua presenza. Si considerò pertanto compito della Chiesa, dei laici in primo luogo, ma non solo, riallacciare profondi legami con "gli uomini e le donne di buona volontà", ma soprattutto nell'impegno comune per la pace, la giustizia, le libertà fondamentali, la scienza.

⁸² Concilio Vaticano II, *Gaudium et Spes*, 53a

⁸³ P. Poupard, *Sviluppo culturale, dignità dell'uomo e evangelizzazione*, L'Osservatore Romano, 24 marzo 1995

⁸⁴ Paolo VI, *Discorso alle Nazioni Unite*, 4 ottobre 1965, 6

dell'analfabetismo”⁸⁵. Due anni dopo questo pontefice scrive che *“la crescita economica è legata innanzitutto al progresso sociale ch'essa è in grado di suscitare, e che l'educazione di base è il primo obiettivo d'un piano di sviluppo. La fame d'istruzione non è in realtà meno deprimente della fame di alimenti: un analfabeta è uno spirito sotto alimentato. Saper leggere e scrivere, acquistare una formazione professionale è riprendere fiducia in se stessi e scoprire che si può progredire insieme con gli altri”*⁸⁶. Anche l'istruzione quindi dà il suo fondamentale contributo allo sviluppo integrale dell'uomo. Infatti *“essere affrancati dalla miseria, garantire in maniera più sicura la propria sussistenza, la salute, un'occupazione stabile; una partecipazione più piena alle responsabilità, al di fuori da ogni oppressione, al riparo da situazioni che offendono la loro dignità di uomini; godere di una maggiore istruzione; in una parola, fare conoscere e avere di più, per essere di più: ecco l'aspirazione degli uomini di oggi, mentre un gran numero d'essi è condannato a vivere in condizioni che rendono illusorio tale legittimo desiderio”*⁸⁷. Parole che dopo oltre quarant'anni sono ancora di drammatica attualità in quanto in molti Paesi la dignità umana continua ad essere calpestata e i più elementari diritti umani ipocritamente ignorati. E senza entrare in dettagli che esulano dal presente scritto, anche la scuola italiana ha le sue responsabilità in merito a un'effettiva garanzia del godimento al diritto allo studio così come sancito dagli artt. 33 e 34 della Costituzione perché *“alla scuola, non solo da parte dalla nostra Costituzione, ma anche da parte di organismi internazionali come l'UNESCO, l'UNICEF, il Consiglio d'Europa, giunge una forte domanda di educazione alla democrazia, ai diritti umani, alla legalità, alla pace, allo sviluppo, alla salute, alla tolleranza, alla libertà, alla dignità, all'uguaglianza, alla solidarietà e all'identità interculturale. Si tratta di valori che dilatano i contenuti dell'educazione civica e si traducono nell'educazione ai valori etici, sociali, civili e politici. La scuola deve tradursi in una proposta di vita che faciliti nei giovani sia l'accettazione di sé - in rapporto ai processi evolutivi che ne caratterizzano la crescita personale -, sia la conoscenza e l'accettazione degli altri, uguali o diversi, e della realtà socio-culturale di cui sono parte”*⁸⁸. Nel 1965 Paolo VI invia una lettera autografa al direttore generale dell'UNESCO che aveva organizzato a Teheran il Congresso mondiale dei ministri dell'istruzione sull'eliminazione dell'analfabetismo. Il pontefice affermò che l'alfabetizzazione è per l'uomo *“un fattore primordiale d'integrazione sociale così come di arricchimento personale e per la società uno strumento privilegiato di progresso economico e di sviluppo”*⁸⁹. A seguito di questo congresso l'osservatore permanente della Santa sede, presso

⁸⁵ J. Larnaud, *L'alfabetizzazione, aspetto fondamentale della promozione umana*, L'Osservatore Romano, 10 marzo 1995

⁸⁶ Paolo VI, *Populorum Progressio*, 35

⁸⁷ Paolo VI, *Populorum Progressio*, 6

⁸⁸ C.E.I., *Stato sociale e educazione alla socialità*, Nota pastorale della Commissione Ecclesiale Giustizia e Pace, Roma 1995, 64

⁸⁹ Cfr.: L'Osservatore Romano, 11 settembre 1965

l'UNESCO, mons. Giovanni Benelli, pubblicò *“La Chiesa e la Campagna mondiale per l'eliminazione dell'analfabetismo”*. Nel 1976 il nuovo osservatore permanente presso l'UNESCO, mons. Luigi Conti, pubblicò *“Contributions de l'Eglise dans le domaine de l'alphabétisation”*⁹⁰. È uno scritto che si pone come punto di riferimento per ogni studio sugli interventi del Magistero in materia di alfabetizzazione in quanto ricco di dati storici ed esortazioni in materia di alfabetizzazione. Giovanni Paolo II interviene in materia di alfabetizzazione nel 1980 auspicando l'impegno concreto delle istituzioni *“sulla via della popolarizzazione della istruzione a tutti i gradi e a tutti i livelli, sulla via dell'eliminazione dell'analfabetismo che significa la mancanza di ogni istruzione anche la più elementare, mancanza dolorosa non solo dal punto di vista della cultura elementare degli individui e degli ambienti, ma anche dal punto di vista del progresso socio-economico. Ci sono degli indici inquietanti di ritardo in questo ambito, legati ad una distribuzione dei beni spesso radicalmente ineguale e ingiusta: pensiamo alle situazioni nelle quali esistono, accanto ad una oligarchia plutocratica poco numerosa, moltitudini di cittadini affamati che vivono nella miseria. Questo ritardo può essere eliminato non per la via di lotte sanguinarie per il potere, ma soprattutto per la via dell'alfabetizzazione sistematica attraverso la diffusione e la popolarizzazione dell'istruzione. Uno sforzo così orientato è necessario se si desidera operare per i cambiamenti che s'impongono nell'ambito socio-economico. L'uomo che <<è più>> grazie anche a ciò che <<ha>> e a ciò che <<possiede>>, deve saper possedere, vale e dire disporre e amministrare i mezzi che possiede, per il suo bene proprio e per il bene comune”*.⁹¹ In queste frasi di papa Wojtyła si ritrovano richiami e contenuti espressi da Paolo VI nella *Populorum Progressio* e embrioni concettuali che verranno esplicitati nelle encicliche sociali successive quali la *Laborem exercens*, la *Sollicitudo rei socialis* e la *Centesimus annus*.

Un altro significativo documento che esamina la tematica dell'alfabetizzazione è il Messaggio di Giovanni Paolo II per la Quaresima del 1995. Il messaggio si concentra su uno tra i più gravi e meno noti aspetti della povertà qual è l'analfabetismo ed evidenzia come ci sia una diffusa indifferenza sociale nei confronti di questo problema. Le cifre erano e sono tuttora impressionanti. Secondo fonti UNESCO (2008) gli analfabeti nel mondo sono quasi ottocento milioni e oltre il 60% sono donne. L'analfabetismo genera intolleranza, esclusione e disuguaglianze. Si comprende facilmente come la teologia morale sociale ha molto da dire dal momento che l'attenzione alla *societas* testimoniata dalla *Rerum novarum* non dev'essere ridotta alla sola dimensione socio-economica del reale sociale, ma deve estendersi anche agli aspetti più squisitamente inerenti al soddisfacimento dei diritti di seconda generazione dove è richiesto l'intervento attivo delle istituzioni.

⁹⁰ *Contributions de l'Eglise dans le domaine de l'alphabétisation*, LEV, Città del Vaticano 1976, pp. 152

⁹¹ Giovanni Paolo II, *Allocuzione all'UNESCO*, 2 giugno 1980,

Combattere l'analfabetismo significa implementare la Dottrina sociale della Chiesa dal basso, perché *“là dove si trova l'analfabetismo regnano più che altrove la fame, le malattie, la mortalità infantile, come pure l'umiliazione, lo sfruttamento e molte sofferenze di ogni genere. Un uomo che non sa né leggere né scrivere sperimenta grandi difficoltà ad adeguarsi ai moderni metodi di lavoro; egli è come condannato all'ignoranza dei suoi diritti e doveri. È un vero povero”*⁹².

La problematica della privazione dell'istruzione delle fasce più povere del pianeta ha continuato a interessare la Chiesa intersecando sempre l'analfabetismo con i contenuti delle encicliche sociali. In tempi recenti cito l'intervento del vescovo Simon-Victor Tonie Bakot, Vescovo di Edéa (Cameroun) al X Sinodo dei vescovi il quale sottolinea all'importanza di apertura di *“centri di alfabetizzazione”*⁹³ sulle indicazioni dell'Esortazione apostolica post-sinodale *“Ecclesia in Africa”*. Inoltre è da segnalare il discorso di mons. Renato Martino in occasione della celebrazione della settimana della carità promossa dalla *“Fondazione Di Liegro”*. Nel documento si evidenzia come la piaga dell'analfabetismo sia collegata a quelle più generali dello sviluppo umano integrale. Scrive Martino che *“è oggi universalmente riconosciuto che la chiave dello sviluppo in generale, e quella dello sviluppo sostenibile in particolare, risiede nella scienza e nella tecnologia e in questo ambito il problema principale sono i rilevanti ostacoli al trasferimento del <<know-how>> connesso al progresso tecnologico dai paesi ricchi, che ne dispongono, ai paesi poveri (cfr Centesimus annus,32). Se si pensa che la maggior parte di questi ultimi si trova in aree tropicali in cui la vita media è sui 50 anni e se si tiene presente che nel mondo oltre 861 milioni di adulti, di cui i 2/3 sono donne, non hanno accesso all'alfabetizzazione e più di 113 milioni di bambini non vanno a scuola, si capisce che una priorità assoluta la devono avere le iniziative che riguardano l'educazione e la sanità. C'è da augurarsi che raggiungano risultati positivi almeno il Decennio delle Nazioni Unite per l'Alfabetizzazione (2003-2012), che vuole ottenere il miglioramento del 50% del livello di alfabetizzazione entro il 2015, come pure l'obiettivo che la comunità internazionale si è data, alla Sessione speciale dell'Assemblea Generale dell'ONU nel giugno del 2001, di ridurre del 25% il virus dell'HIV per i giovani di età dai 15 ai 24 anni nei paesi più colpiti entro il 2005 e, per tutti i paesi, della stessa percentuale entro il 2010”*⁹⁴.

Anche Benedetto XV ha accennato in suo discorso quanto l'alfabetizzazione, alla luce della dottrina sociale, sia un fattore determinante per il benessere delle popolazioni. Scrive il pontefice: *“La scuola cattolica, in situazioni come quella africana, diviene strumento indispensabile*

⁹² Giovanni Paolo II, Messaggio per la Quaresima 1995, 1

⁹³ Simon-Victor Tonie Bakot, Intervento alla X Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi, 30 settembre-27 ottobre 2001.

⁹⁴ Pontificio Consiglio Giustizia e Pace, *Economia, etica e sviluppo sostenibile*, Discorso di s.e. mons. Renato Martino in occasione della celebrazione della settimana della carità promossa dalla Fondazione Di Liegro, 5 aprile 2003, 9.

per la promozione culturale, per i primi passi della alfabetizzazione e per un elevamento del livello culturale nel quale si forma una nuova cultura. Grazie ad essa è possibile rispondere anche alle sfide della tecnica che si impegnano ad una cultura pre-tecnica distruggendo antiche forme di vita tribale con il loro contenuto morale”⁹⁵.

L'alfabetizzazione quale sottoinsieme della Dottrina sociale, unitamente ad altri sottoinsiemi quali, la salvaguardia della vita e della salute, la promozione e la tutela di tutti i diritti umani universalmente riconosciuti, la giustizia sociale ed economica, la protezione dell'ambiente, la tutela delle minoranze culturali e con un'espressione unica il riconoscimento della dignità umana ci sono da monito affinché all'interno delle società si coaguli una coscienza sociale scaturita dalla natura stessa di morale sociale della dottrina sociale della Chiesa la quale contiene i criteri di giudizio e le direttive dell'agire del singolo. La morale sociale di per sé non è norma positiva, ma un insieme di valori per orientarsi con responsabilità e coscientizzazione nel presente storico di ogni epoca. Ci può essere, come c'è stato, il rischio di una ideologizzazione della dottrina sociale della Chiesa. Ritengo lo si debba correre, però alla luce del Vangelo della carità unico ispiratore dei criteri morali di comportamento individuale. Gli insegnamenti evangelici divengono allora i discriminanti, i potenti anticorpi contro gratuite strumentalizzazioni che hanno sempre rivelato le loro fondamenta di argilla.

Una coscienza sociale sarà occasione di autentica testimonianza, impegno e promozione di una giustizia sociale ed economica se saprà attingere ai contenuti dell'insegnamento del magistero sociale della Chiesa al fine di implementarli nelle quotidianità politiche, sociali e culturali dei nostri tempi così difficili.

⁹⁵ Benedetto XV, *Incontro con il clero della diocesi di Aosta*, 25 luglio 2005

